

elcucherle

Periodico di Trieste e della Venezia Giulia a cura del Circolo Amici del Dialetto Triestino

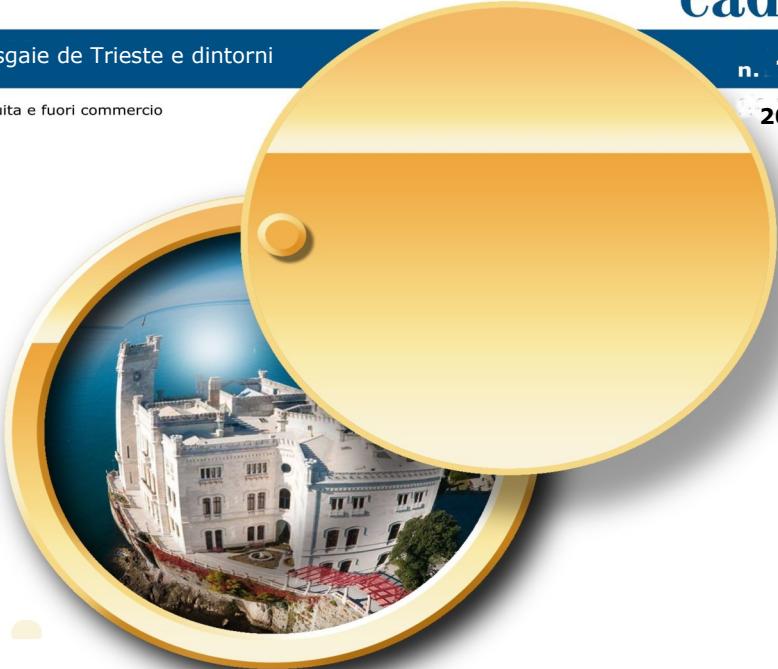


Ciacole, babezi e robe sgaie de Trieste e dintorni

n. 1

Pubblicazione riservata ai soci, gratuita e fuori commercio

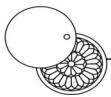
2019



TRIESTE CAPITALE

Di Trieste potenziale capitale di una nuova Europa, se ne è parlato recentemente in un dibattito che è stato ispirato da un giovane studioso ungherese Péter Techet. Già in passato, un po' meno recentemente, si era parlato di Trieste capitale d' area ma recenti sviluppi e soprattutto recenti prospettive, hanno creato maggiori aspettative sul ruolo della nostra città. Che essa stia attraversando un momento favorevole e di rilancio mi sembra evidente, innanzitutto il porto ma anche il turismo e la stessa industria che potrebbe avere un rilancio dalla nuova riorganizzazione delle zone franche. La geografia, la morfologia ed alcune infrastrutture esistenti, specie quelle ferroviarie, favoriscono Trieste rispetto ad altre realtà dell'Adriatico. Università e Centri di Ricerca costituiscono un altro fondamentale punto di forza e le ricadute sulla città, anche in funzione di nuove iniziative indotte, potrebbero aumentare. Trieste è una città della conoscenza ed ESOF 2020 lo testimonierà ancora di più. Ci sono insomma ottime prospettive ma tutto ciò potrebbe non bastare. Innanzitutto occorre considerare il tipo di Europa che si consoliderà dopo le elezioni di maggio e poi la capacità della politica nazionale di interpretare e favorire il ruolo europeo o meglio mitteleuropeo della città. Sarà comunque sempre più importante la risposta della stessa città, quella della politica e della economia locali e sarà poi di grande rilievo quella culturale, da parte di tutti i triestini di nascita o di adozione. La città, conscia del suo passato e del suo ruolo storico, dovrà prendere spunto da ciò per immaginare un futuro di sviluppo nell'ambito delle nuove realtà, dovrà pensare in grande, in modo costruttivo, autonomo e creativo. Del resto la storia insegna che molto spesso sviluppo e cultura hanno camminato assieme.

Ezio Gentilcore



S O M M A R I O

3 LA CARTA DI TRIESTE DEI DOVERI UMANI
di Enrico Samer

4 TRIESTE E VIENNA: ALCUNI ASPETTI DI CONTATTO
di Bruno Pizzamei

7 EL TRAM DE OPCINA
di Bruno Iurcev

9 QUANDO CHE A TRIESTE XE RIVA' I AMERICANI...
di Bruno Iurcev

10 PARLA COME CHE TE MAGNI
E SCRIVI COME CHE TE PARLI
di Muzio Bobbio

13 A TRIESTE SE CANTAVA CUSSI'... E OGI ?
di Bruno Iurcev

15 LA LEGGENDA DI MADONNA BORA
di Edda Vidiz

16 NATE DEI REFOLI DE BORA
Edda Vidiz - Graziella Semacchi Gliubich

17 ARIELLA REGGIO, UNA MULA TRIESTINA
intervistada da Mauro Bensi

19 DOMANDAR XE LECITO, RISPONDER XE CORTESIA
Di Edda Vidiz

21 DO ANIME E QUALCHE "SCEMPIAGGINE"
di Muzio Bobbio

23 EL CADIT
Tullio Sartori

24 RIFLESSIONI SULL'USO DEL DIALETTO TRIESTINO.
di Grazia Bravar



Disegno di Sergio Budicin per
“La leggenda di madonna Bora”

El Cucherle

Periodico riservato ai soci del CADIT
Circolo Amici del Dialetto Triestino Via Ginnastica n.26 34125 Trieste
<http://www.cadit.org/>

Consiglio Direttivo:

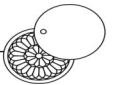
Presidente Ezio Gentilcore; **Vice presidente** Bruno Iurcev, **Segretario** Mauro Bensi, **Tesoriere**: Lucio Stolfa
Consiglieri Giordano Furlani, Mauro Messerotti

Dirigenti i gruppi di lavoro:

Agricoltura Luciana Pecile; **Ambiente** Muzio Bobbio, **Beni Culturali**: Grazia Bravar; **Eventi** Edda Brezza Vidiz;
Letteratura: Irene Visintini; **Lingistica** Livia de Savorgnani Zanmarchi; **Manifestazioni** Raoul Bianco; **Musei** Serena Del Ponte;
Musica e Tradizioni Liliana Bamboesch; **Grafica** Luigi Schepis **Pubblicazioni**: Luciano Sbisà; **Scientifico**: Sergio Dolce;
Rappresentante altre Associazioni Franco Del Fabbro **Stampa**: Marina Carlini; **Teatro**: Luciano Volpi; **Storia**: Diego Redivo;

Indirizzi per comunicare con il Circolo: Giordano Furlani giordano102@interfree.it cell. 3387824209
Mauro Bensi bensi3@tiscali.it cell. 335 219256
Lucio Stolfa luciostolfa@alice.it cell. 3336883534
Raoul Bianco caterinaluc46@gmail.com cell. 3496201079

IBAN IT440 01030 02230 000003690136



LA CARTA DI TRIESTE DEI DOVERI UMANI

di Enrico Samer



Martedì 15 gennaio al Circolo Gymnasium Enrico Samer ha tenuto una conferenza su un'eccellenza triestina poco conosciuta. La "Carta di Trieste dei Doveri". Dopo cinquant'anni dalla pubblicazione della Dichiarazione universale dei Diritti dell'uomo, si constata una violazione dei principi in essa contenuti da parte di non pochi paesi che pure l'avevano accettata. Per questo motivo nasce la "Carta di Trieste dei doveri", da una idea del professor Roger Sperry fatta a propria volta dalla professoressa Rita Levi Montalcini e da lei proposta nella sua "Lectio Magistralis" presso l'Università di Trieste nel 1991, ciò in occasione della cerimonia della consegna della Laurea honoris causa in medicina allora conferitale. L'idea era che, accanto alla Carta dei Diritti dovesse esistere anche quella dei Doveri in modo da favorire l'applicazione completa della prima, facendo leva su un "dodecalogo" che incidesse sul modo di essere e agire a livello del singolo individuo oltre che sulla collettività.

La "Carta di Trieste dei Doveri" fu promulgata nel 1993 dall'ICHD (International Council of Human Duties) e dall'Università di Trieste, sottoscritta da molte decine di insigni accademici fra cui 15 premi Nobel. Essa è definita come un " Codice di etica e di responsabilità condivise" e contiene punti riguardanti la salvaguardia della dignità umana, la protezione dell'ambiente e delle generazioni future e il mantenimento della pace fra i popoli.

Tutt'ora è sostenuta e diffusa a livello mondiale da moltissime istituzioni.



TRIESTE DECLARATION OF HUMAN DUTIES TRIESTE DICHIARAZIONE DEI DOVERI UMANI

E' dovere di ogni persona:

Rispettare la dignità umana e riconoscere ed accettare le diversità etniche, culturali e religiose.

Combattere ogni forma di discriminazione razziale, non accettare la discriminazione delle donne né l'oppressione e lo sfruttamento dei minori.

Operare a favore degli anziani e dei disabili al fine di migliorare la loro qualità della vita.

Rispettare la vita umana e condannare ogni forma di mercato degli esseri umani viventi e di loro parti.

Appoggiare tutti coloro che si sforzano di aiutare chi soffre per fame, miseria, malattie e per mancanza di lavoro.

Promuovere la consapevolezza della necessità di una efficace pianificazione familiare volontaria nell'ambito del problema della regolazione della crescita della popolazione mondiale.

Appoggiare ogni tentativo inteso a distribuire secondo giustizia le risorse del pianeta.

Evitare ogni spreco di energia e agire affinché si riduca l'impiego di combustibili di natura fossile, favorire l'impiego di sorgenti non esauribili di energia, allo scopo di ridurre al minimo danni all'ambiente ed alla salute.

Proteggere l'ambiente naturale da ogni forma di inquinamento e di sfruttamento eccessivo. Favorire la tutela delle risorse naturali e il ripristino degli ambienti degradati.

Rispettare e proteggere la diversità genetica degli organismi viventi e favorire il costante controllo delle applicazioni tecnologiche dei risultati della ricerca genetica.

TRIESTE E VIENNA: ALCUNI ASPETTI DI CONTATTO

di Bruno Pizzamei

Su invito degli amici del CADIT ho ancora una volta cercato alcuni aspetti che collegassero Vienna e Trieste. Credo di averne trovato qualcuno.



La Triester Straße è un'importante strada situata nella parte meridionale di Vienna e giunge nelle vicinanze della nuova Hauptbahnhof, la stazione ferroviaria che ha sostituito la vecchia Sudbahnhof.

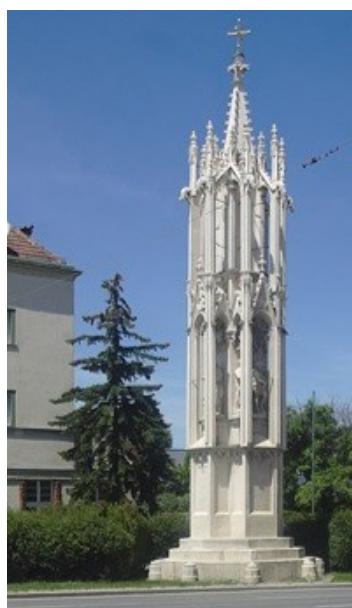
Una volta da sud si arrivava in città da questa strada ora il traffico è incanalato per lo più sull'autostrada A2. La strada esisteva già all'epoca romana e nel Medioevo rappresentava una rotta commerciale a lunga percorrenza, che conduceva, attraverso il Semmering, la Stiria e la Carinzia, in Friuli e nel Veneto.

Quando Trieste divenne porto franco e unico dell'Impero, la via rappresentò il collegamento stradale tra la capitale e il suo porto. Nel 1883 la strada assunse il nome attuale.

Lungo la strada ci sono alcuni siti interessanti. Cito ad esempio la Spinnerin am Kreuz che è una colonna in stile gotico più volte abbattuta e ricostruita.

La colonna segnava il confine meridionale di Vienna. È a pianta ottagonale a forma di croce ed è decorata con pinnacoli e baldacchini nei quali sono inserite gruppi di figure che rappresentano La Crocifissione, La flagellazione di Cristo, Cristo incoronato di spine, Ecce Homo.

Attorno a questo monumento sono sorte alcune leggende legate alle Crociate e all'attesa di una filatrice per il ritorno del marito.



Spinnerin am Kreuz

Pietro Nobile



Pietro Nobile nacque a Campestro, nel Canton Ticino nel 1776, si trasferì due anni dopo a Trieste al seguito del padre Stefano, costruttore edile. Assolti i primi studi presso la Scuola Nautica di Trieste, si spostò a Roma per studiare architettura e successivamente si recò a Vienna per completare la sua formazione di architetto.

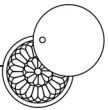
Rientrato a Trieste nel 1807, venne assunto come Ingegnere Aggiunto alla Direzione delle pubbliche Fabbriche di Trieste, Aquileia e Gorizia, diventando Ingegnere Capo nel 1817, ovvero Direttore della I. R. Suprema Direzione delle Fabbriche del Litorale. Nel 1818 passò a Vienna, ove diventò architetto di corte e direttore dell'Accademia di belle arti. Morì a Vienna nel 1854.

Fu un importante architetto neoclassico. Progettò palazzi, fari, chiese, cenotafi, strade nel Litorale, a Vienna e in altre città dell'Impero. Seguì inoltre gli scavi archeologici e i restauri delle antichità romane: a Trieste scopre il Teatro Romano, inizia i restauri a quello di Pola, sovrintende a quelli di Aquileia.



Interessante è il suo quadro del 1796 *Veduta della Piazza Grande in Trieste* che mostra dettagliatamente la piazza come si presentava alla fine del XVIII secolo.

La sua opera più famosa a Trieste è la chiesa di Sant'Antonio Taumaturgo, eretta tra il 1823 e il 1849 e situata alla fine del Canal Grande.



La chiesa, con la sua facciata neoclassica a sei colonne ioniche, è chiaramente ispirata al Pantheon romano. Nobile costruì anche altri edifici: varie case tra cui la casa Fontana, il palazzo Costanzi e il faro di Salvore. Una targa a ricordo dell'architetto è posta su di una parete di palazzo Costanzi.



Palazzo Costanzi a Trieste e targa commemorativa

Come si diceva, Nobile fu molto attivo anche a Trieste. Le opere più importanti sono situate nella zona del Volksgarten, il *giardino del popolo* che sorge sulle fortificazioni che Napoleone fece abbattere durante l'occupazione francese del 1809.

Al centro dei giardini vi è il Tempio di Teseo (Theseustempel), costruito tra il 1820 e il 1823 da Nobile ed è una replica, in scala più piccola, del Tempio di Efesto ad Atene. Ospitava la statua di Antonio Canova "Teseo e il Minotauro", ma nel 1890, la scultura fu trasferita al Kunsthistorisches Museum.

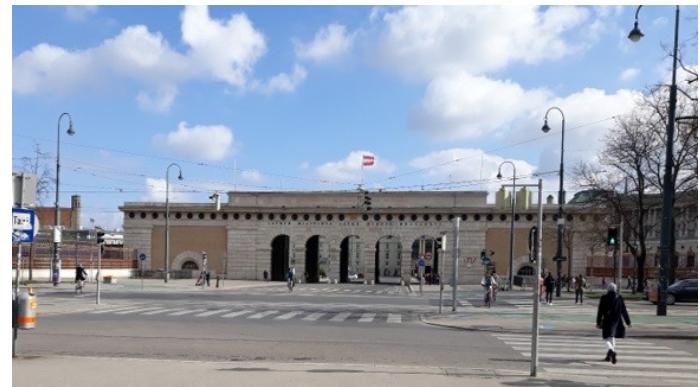


Tempio di Teseo (Theseustempel), Vienna Volksgarten



Il parco si affaccia sugli edifici della Hofburg e sulla Heldenplatz, *piazza degli eroi*, la grande piazza dominata dalle statue equestri del principe Eugenio di Savoia e dell'arciduca Carlo.

Davanti alla Heldenplatz fu costruito secondo i piani di Pietro Nobile un portale esterno, Burgtor, per commemorare la Battaglia delle Nazioni a Lipsia.



La monumentale porta fu iniziata da L. Cagnola, altro famoso architetto italiano che aveva costruito tra l'altro l'Arco della Pace a Milano, ma i piani non erano piaciuti all'imperatore Francesco I. Anche all'interno del Burgtor c'è una targa commemorativa che ricorda Pietro Nobile.



Targa commemorativa all'interno della Burgtor, Vienna

A Pietro Nobile Trieste ha dedicato una via nel borgo Franceschino nei pressi del Giardino Pubblico mentre a Vienna è intitolata nel 15° distretto una via, che va da Hütteldorfer Straße a Linzerstraße.





Uno stemma di Trieste a Vienna.

Un bellissimo stemma della città di Trieste si trova al quarto piano di un palazzo in *am Fleischmarkt 7*, una via nel I° Distretto non molto distante da Stephansplatz. In questa casa abitò dal 1914 e il 1924 Samuel Wilder più noto negli Stati Uniti come Billy Wilder, regista cinematografico autore di molti film famosi tra i quali Viale del tramonto, Sabrina, L'appartamento, Testimone d'accusa, Prima pagina e tanti altri.

Lo stemma in questione è inserito tra due finestre, alla sua sinistra c'è lo stemma di Amburgo mentre alla sua destra appare lo stemma di Londra. E' ben visibile la scritta Triest.



Il palazzo in *am Fleischmarkt*, e lo stemma federiciano

Lo stemma rappresenta quello concesso dall'imperatore Federico III ed è così descritto

... *Abbiamo quindi deliberato di accrescere li armeggi e le insegne pubbliche della città, colle armi e colle insegne della nostra Casa ducale in perpetuo onore della detta città e dei fedeli nostri cittadini, statuendo con ducale costituzione che la città ed il Comune di Trieste da oggi in poi portino la vittoriosa Aquila bicipite del Sacro Impero nella parte superiore dello scudo, coi suoi propri e naturali colori; nella parte inferiore poi l'armeggio del nostro Ducato d'Austria coi suoi colori rosso di sopra e di sotto, bianco nel mezzo ad egual tripartizione di traverso; dalla base dello scudo s'alzi la tricipite lancia di S. Sergio martire protettore della città e del popolo, la quale lancia da tempi antichi servì di singolare armeggio alla città; un cuspide della lancia in linea retta giunga fino alla parte superiore dello scudo nel quale è l'Aquila ad ali tese; gli altri due cuspidi da un lato e dall'altro, nella fascia bianca sieno curvati a modo di falci*

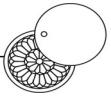
ripiegati verso l'asta ...

(Raccolta delle leggi, ordinanze e regolamenti speciali per Trieste, Presidenza del Consiglio, Tipografia del Lloyd Austriaco, Trieste, 1861) Il palazzo, sul quale è inserito lo stemma, era stato costruito come sede della ditta Julius Meinl (la scritta relativa è ben visibile sopra gli stemmi) che dal 1862 importa e rivende spezie, prodotti coloniali e soprattutto caffè, merci queste che un tempo giungevano a Vienna dai porti di Amburgo, di Londra e di Trieste appunto. A differenza di altre ditte la Julius Meinl ebbe molto successo perché vendeva il caffè già tostato. Da questa sede iniziò un'imponente espansione commerciale del marchio in Polonia, in Romania, in Ungheria, nei Paesi dell'ex Jugoslavia, in Cecoslovacchia e, naturalmente, in tutta l'Austria. Nel 1939, ben prima che nascessero le grandi catene di supermercati alimentari, Meinl gestiva oltre mille punti vendita. Anche a Trieste esistevano negozi della ditta Julius Meinl che, se non ricordo male, erano situati in via Roma e al Ponte della Fabbra. Attualmente le cose sono profondamente cambiate perché il mondo della distribuzione alimentare è cambiato, ma l'offerta della Julius Meinl è sempre quella di prodotti di alta qualità. La ditta ha ancora rapporti con Trieste, il suo caffè è servito in diversi bar della città e inoltre

ha acquisito il marchio Cremcaffè, un tempo di Primo Rovis, ed è proprietaria del famoso esercizio di piazza Goldoni.

Ritornando agli stemmi anche a Trieste dovrebbe essere ben visibile uno stemma federiciano. Dico dovrebbe in quanto c' è ma è poco visibile. E' collocato sulla torre adiacente alla ex Pescheria Centrale, attuale Salone degli Incanti, ma è fortemente deteriorato, di difficile lettura e si intravede appena. Avrebbe quindi bisogno di una di un radicale restauro.





EL TRAM DE OPCINA

di Bruno Iurcev

Non voglio raccontarvi la storia piuttosto travagliata sofferta del nostro famosissimo tram, ci hanno già pensato altri dedicandogli fior di libri.

Intendo invece parlarvi della nota canzone popolare dedicata al tram stesso, pezzo che costituisce una pietra miliare nella storia della musica triestina e che per la sua vivace orecchiabilità è molto nota anche fuori Trieste, tanto da essere spesso richiesta come classica esibizione degli ospiti triestini.

Tutto è nato nel Carnevale del 1911: Ettore Generini (noto giornalista e poeta, autore di una fondamentale guida alla toponomastica di Trieste), e Giorgio Ballig (all'epoca giovane musicista emergente che accompagnava al piano i film muti) scrivono per l'occasione "Le cotole strette" una vivace marcella su un tema di scottante attualità: la nuova moda delle gonne strette; moda che impedisce ai refoli di bora di alzare le gonne delle mule triestine, mortificando così gli estimatori delle nostre mule.

La canzone riscuote un successo travolgente, tutti la cantano e, come talvolta succede, cominciano anche

a modificare la accattivante strofa con il tipico processo di semplificazione popolaresca (ben studiato dal musicologo Claudio Noliani). Così, un pezzettino alla volta, in un processo spontaneo e inarrestabile, nasce un'altra canzone, cui vengono adattati ovviamente dei nuovi versi che richiamano il tragico fatto del 10 ottobre 1902, quando una vettura della funicolare, all'epoca ancora a cremagliera (l'impianto venne convertito a fune solo nel 1928), deragliò.

E' nato così "El Tram de Opcina", una delle più popolari e diffuse canzoni triestine, che venne poi codificata dal musicista Franz Zita in una nuova canzone intitolata "La nova bora".

Ovviamente la fantasia popolare continuò a produrre altre nuove strofette nel corso degli anni: ne ho raccolto alcune, che arrivano fino all'attualità del Ponte Curto.

Vi riporto quindi i versi della canzone originale e alcune varianti di quella popolare.

LE COTOLE STRETE

Xe tuto sforzi inutili,
te ga cossa sufiar:
le cotole sto ano
no te le pol alzar.
Te zerchi el lato debole
fis'ciando in tuti i ton,
ma te fa fiasco: cocola,
sbassá resta el tendon!

La moda xe cambiada,
te cichi, ben te stà!
Bisogna alzar con tatica
e no tuto in un fiá.
Ma ti che zo dei monti
te vien a tombolon,
se vedi che te manca
maniere e educazion!

Con tutta la bora
le gira qua e là,
le belle donete
che strenta la ga!
La moda sta volta



xe stada moral,
po' i disi che 'l mondo
va sempre più mal!

Quando se usava i cerci,
per ti iera un piazer
de alzarli come globi
e el sconto far veder.
Ma adesso sto spetacolo
a gratis no xe più
per quanti se godeva
guardar de soto in su!

Le mule zerte volte
per voia de burlar
le cotole del vento
le se fazeva alzar.
E quando su al boschetto
le andava a far l'amor,
nel'imitar le siore
le se fazeva onor!

Con tutta la bora
le gira qua e là,
.....



EL TRAM DE OPCINA

E anche il tram de Opcina
xe nato disgrazià
venindo zo de Scorcola
una casa 'l ga ribaltà.
Bona de Dio che iera giorno de lavor,
e dentro no ghe iera
che el povero frenador!

E come la bora che viene e che va
i disi che el mondo se ga ribaltà.
E come la bora che viene e che va
i disi che el mondo se ga ribaltà!

Col "due" se va a Servola,
col "quattro" in Arsenal,
col "sie" se va a Barcola,
col "zinque" in ospedal,
col "uno" in zimitero,
col "sette" alla Stazion,
col "nove" in manicomio,
col "diese" in canon!

E come la bora che viene e che va...

E anche ste mulete
tute mate per capel
le zerca de compagnarse
a qualche bel putel.
E co' le riva a casa
se senti un gran bordel,
e pare, mare e fia
copa zimisi col martel!

E come la bora che viene e che va...

L'Italia ga pan bianco,
la Francia ga bon vin,
Trieste ga putele
tute carighe de morbin.
Carbon ga l'Inghilterra,
la Russia ga caviai
e l'Austria ga capuzi
che no se pol magnar!



E come la bora che viene e che va...

Le mule triestine
le xe tropo carigade:
le ga lassá le cotole
per méterse le braghe.
Le gira in motoreta
tignindose 'l capel,
le fuma come cógome
legendo el "Grand Hotel".

E come la bora che viene e che
va...

Un giorno, orca madodise,
me sento un mal de denti:
me vien perfino i brividi
co' penso a quei momenti.
Ma mi che no bazilo
son 'ndá de la Flon Flon,
ciapà go l'automobile
e andado a Monfalcon!

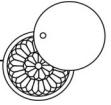
E come la bora che viene e che
va...

Andando zo pe'l Corso
te sa coss' che go visto:
do babe che fazeva
un barufon pe' un Cristo,
una zucava forte,
quel'altra tireava pian,
a una xe restà 'l Cristo,
a l'altra la crose in man!

E come la bora che viene e che
va...

E anche el tram de Opcina
xe nato disgrazià,
xe mesi che i ghe trafica,
ma ancora el xe blocà.
Tanti vol dir la sua
e tuti zo a far viz,
nissun ga ben capido
che quel va avanti a spritz.

E come la bora che viene e che
va...



QUANDO CHE A TRIESTE XE RIVA' I AMERICANI...

L'America è stata per lungo tempo la patria universale della modernità, della libertà e dell'avventura, tanto che i buontemponi triestini borghesi alla fine dell'Ottocento avevano creato la "Società Americana", per la quale Franz von Suppè scrisse il famoso Inno "Salve Colombo", mentre il popolo cantava il petulante ritornello "magari a caval d'un bacolo in America mi voio andar".

Il mito americano venne diffuso dai films di Hollywood e consolidato dai rapporti intrattenuti con i (numerosi) emigrati giuliani in USA,



Venne la seconda guerra mondiale e alla fine vennero anche gli Americani in persona, che arrivarono a Trieste assieme ai seriosi cugini inglesi a liberarci dall'incubo nazista e a proteggerci dalle mire titine, ma in sostanza a colonizzarci per nove lunghi anni. Avendoli davanti agli occhi in carne ed ossa scoprîmo che non erano proprio come quelli dei films, non solo per un problema di lingua (quelli veri non erano doppiati e parlavano spesso un inglese impossibile) ma per un fatto di cultura e di interessi. Erano dei simpatici, innocui ragazzoni, poco informati persino sulle loro glorie culturali e interessati soltanto alle proverbiali sbornie ed alle nostre mule, in special modo a quelle più appariscenti. Ma comandavano loro, seppur in modo più bonario e accattivante degli austeri inglesi, stavano fra di loro nei locali (ovviamente i migliori) a loro riservati e socializzavano pochino con il popolo nostrano. Ebbero il gran merito di farci conoscere di prima mano, e non più attraverso i dischi, la loro musica, alla quale educarono una intera generazione di triestini, i vari Teddy Reno, Lelio Luttazzi, Franco Russo, tanto per citarne solo

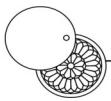
alcuni. Ma non riuscirono a sottrarsi alla ritorsione del popolo, che li castigò con l'ironia dissacrante delle nostre parodie. La più famosa è proprio una loro ballata folk che venne rivestita di sarcastici versi patochi: "Le nostre mule no sa più cossa far, le studia lingue per andar a balar, le se imbriaga de whisky e de marsala, yuppi yuppi ala, yuppi yuppi ah". Va però anche onestamente riconosciuto che il Governo Militare Alleato riuscì a ricostruire la Trieste uscita dalla guerra con le ossa rotte e disseminata dalle macerie dei sanguinosi bombardamenti, superando - non senza strascichi polemici - il crudo contrasto fra l'appartenenza di Trieste all'Occidente o all'Oriente, all'Italia o alla Jugoslavia, contrasto che, soprattutto nei primi anni, fu veramente aspro, spigoloso e talvolta addirittura sanguinoso. A quel periodo memorabile, dominato dalla ingombrante presenza del GMA, è stato dedicato lo spettacolo **"Quando che a Trieste xe rivà i americani"** che ha raccontato con bonaria ironia una significativa parte di tutto quello (tantissimo) che successe a Trieste fra il '45 ed il '54, sul filo dei ricordi di chi quel periodo lo ha vissuto, arricchito da tanta musica dal vivo, ovviamente rigorosamente attinente al periodo storico, e da numerose interessanti immagini del tempo.

Lo spettacolo si è tenuto sabato 1 dicembre 2018 all'Auditorium Marco Sofianopulo del Museo Revoltella, praticamente esaurito da un pubblico entusiasta che ha sottolineato con calorosi applausi l'esibizione. Sul palcoscenico hanno recitato Laura Salvador e Luciano Volpi, ha cantato Fiorella Corradini, accompagnata al piano da Bruno Iurcev, al basso da Mario Cogno e alla batteria da Luca Baucer.

Un ringraziamento particolare alla Fondazione Benefica Kathleen Foreman Casali che ha sostenuto l'iniziativa.

Bruno Iurcev





PARLA COME CHE TE MAGNI E SCRIVI COME CHE TE PARLI

di Muzio Bobbio

Xe una poesia poder scriver in triestin, ma, co' te se meti a farlo, quala xe la realtà ?

'Deso no se usa più tanto, ma "parla come che te magni" xe un modo de dir per chi che vol parlar forbi in lingua e no 'l xe bon (un poco come la protagonista de la canzon de Adolfo Lebhissa 'titolada "La moglie del cavalier") anca se qualche volta la vien usada verso de chi che vol farla più granda del pitèr.



*Foto dalla raccolta
La Trieste dei Wulz*

Me contava una de le mie none (nata 'nte 'l '09, una de quele portade de la scola in Piazza Granda 'nte 'l '18 a sventolar el tricolor) che, co' iera de poco rivada l'Italia in zità, e ela la fazeva la bubez in sartoria, le sue compagne le vigniva fora con parole mai sentide; sicome che la traversa, in lingua, se ge disi grembiule, le rivava a dir: "Vieni, grebuliamo la strada"; chisà quante mo...struosità de 'sto genere se ghe ne ga sentide in giro,

in tuti i tempi ... penso che ghe ne podesimo impignir un libro.

Ma al de là de asurdità come questa, dir che in triestin zerte robe se disi cusi o colì no ga 'sai senso.



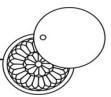
Per esempio, el nono de un mio caro amico, gaveva 'sai girado la cità e 'vudo quartier in diversi rioni, trasferindose de un a 'l altro col careto (auti, in quella volta, li gaveva solo i siori) meso su riode (co' la I) mentre la mia, de nona, sempre quela de prima, che la stava drio de via Pietà, a ela 'sta parola la ghe 'ndava in urta: no se ghe poteva dir altro che rode (sensa la I).

El fato xe che gaveva (e gavesi 'ncora) ragion tuti e do, differenze compagne 'ndava de rion in rion, anca perché (no gavendo in zità l'equivalente de l'Accademia della Crusca) chi xe che decidi come che una roba se ghe disi in triestin ?

Me ricordo de quasi zinquantà ani fa, col prof de italiano se ragionava che la lingua parlada xe una roba personal, individuale: el fachin no parla come 'l dotor, per velocità, cadenza, parole usade ... parole, paroline e parolaze tute diverse; lo saveva ben Angelo Cecchelin che, inte le sue comedie, fazeva parlar in modo diverso ognidun de i sui personagi per marcarghe l'origine, el caratere, el mestier o 'l suo status.



ensembo 'diritura al gergo dei portualini che, anca per no farse capir tropo de tuti, sora tuto de i mechi de la finaza (un poco come el cockney londinese), i parla invertindo le silabe: botu per tubo, vena per nave e lanfur per furlan; in francese, 'sto mecanismo, ga anca un nome: verlain, che, saria l'inverso de l'envers, che 'nte la pronunzia sona "ver-len" e "len-ver" ... "inverso" in tuti i sensi !



E 'lora, tornando a noi: rioda o roda, sei o sie, ti o te, anca o anche, cità o zità, giorno o zorno, e cusì 'vanti al infinito ... niente xe sbaià, ogni parola che usemo xe solo el specio de quel che semo noi stesi.

Mi penso che, sempre che no gavemo de scriver comedie, podemo usar la lingua scrita cusì come che la usemo ogni giorno, l'importante xe farse capir ... e quindi saria meio no usar el gergo portualin !

Ma, sora de tuto, come se pol far a farse capir, presto e ben, in triestin, quando che scrivemo ?

E qua vien i radighi: mi go sie dizionari in carta: Kosovitz (1968), Rosamani (1968-1999), Pinguentini (1969), Grassi (1984), Doria (1987), Doria-Zepper (2012); tre de questi in formato eletronico (podè trovarli 'nte la rede): Kosowitz (1877), Kosowitz (1890), Rosman (prima che 'l cambiasi nome, 1922); po' go leto anca altri in internet, come per

esempio www.tuttotrieste.net e www.atrieste.eu (un "vocabolario in itinere") ... ciò (!) ... no ge xe do de lori che disi la stesa roba su come che se scrivi (!), magari de una sfumadura ... ma diverso; el più studià (e complicà) xe el Doria-Zepper, spiegazion longa do pagine e meza, ma nol me piassi 'sai perche 'l pretendesi che la stesa letera (e fusi solo una ...), in do loghi diversi, dovesi sonar diversa ... che senso ga ?

Po' ghe vol tignir de conto che, anca se un xe nato e cresù in cità ma i sui veci vien de fora, la sua lingua sonerà un fià diversa; per esempio, quel che sta sora de la nostra testa, in triestin s'ceto xe el "ziel" (a la slava, ma anch' a la tedesca davanti a I e E), con l'influenza veneta saria el "siel" (... influenza, perche lori ghe disi "sieu"), ma oggi, tutto più vizin a l'italian, xe 'l "ciel" ... qual dovesi eser quel giusto ? Tuto e gnente. Ma po', come se dovesi scriverlo ?

Cusì come che lo digo, opur scrivo "ciel" e lo pronunzio come che son bituà ? Bubez, devo scriverlo con la Z in final o con la C come 'nte 'l original sloven ? A 'sto punto saria de domandarse se fusi utile un ente nostran che, per autorevoleza o de autorità, stabilisi i canoni del "vero" triestin.



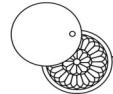
Provando a risponder, volevi permetterme de ciamar in causa el grande Claudio Noliani che 'l iera diplomado al conservatorio ma che 'l preferiva la musica popolare; me spiego meio ... Una picia parentesi: se ghe disi, "me spiego meio", ma, la stesa ultima parola, la perdi la I in altri contesti, perché xe più curto, immediato e sona più ben dir "meo de no", gavè mai fato caso ?

Tornando a Noliani, lu el gaveva grando rispetto per le regole, ma el preferiva el cantar popolare s'ceto, diretto, sensa tanti fronzoli, spighete, corde e cordele: la meio comunicazion xe quella più semplice, viva e meno ligada a regole strente e, se gavemo proprio de crearle in modo artificial, che sia nel senso dei s'ciopetanti foghi pirotecnicci e non in quel de qualcosa de stuchevole e imbalsamado. Tignimo presente anca che Mario Doria, in "Storia del dialetto triestino" (del 1978), el notava che ghe xe voludi circa zento ani de quando che Carlo VI ga volù sviluppar 'sta zità, perché se trasformasi anca la lingua, de una ladineggiante (usada 'vanti, sora tuto, de l'aristocrazia che fazeva parte de le 13 casade) a quella franca de 'l Adriatico (el venezian, apunto, portado 'vandi de chi che fazeva parte de la marinaria e del comercio) e 'deso, che xe pasai zento ani che Trieste xe 'taliana anca el dialetto se sta 'sai italianizando, no digo che 'l staghi sparindo, ma quasi, almeno rispetto de una volta ... che pecà ... e xe per questo che femo "resistenza" !

La proposta, a 'sto punto, che se podesi far xe 'sai facile ? No ! Visto che parlemo una variante del



venezian (*veneziano coloniale*, i me ga dito) che xe una variante de l'italian (no solo, anche el nostro modo de parlar in cità, come che se diseva, se sta 'vicinando sempre de più a 'l italiano) podesimo scriver usando le sue stese convenzioni,



però marcando (anche dove che magari no servisi) le differenze co' la lingua.



Se scrivemo strento, le differenze, i dubi e le ambiguità podemo capirle de 'l contesto, ma cusì sbasemo la facilità e la scorevoleza ne la letura e slonghemo i tempi de 'l comprendonio, e magari, a qualchedun più curtisin, ghe toca leger a vose alta per capir el scrito de come che 'l sona a orecia.

Quindi che sia benvignudo (anche se no servisi, perché in triestin no esisti el "sci") l'apostrofo tra S e C in s'ciopo, s'ciafa e s'cinca e benvignuda la dopia S (che se pronunzia sempre ugnola) per far capir la differenza tra *rosa rossa* e *rosa rosa* e tra *cassa* e *casa* (qualchedun volesi anca la dopia Z, mi me par ecesivo, ma se volè usarla ...). E 'lora podemo anca usar la J per jota e jazo, anche perché I e J non sona proprio compagne (ah, se la carta la podesi farse scoltar) anca se no saria proprio-proprio indispensabile. Benvignude le separazioni piene de apostrofi per le preposizioni (dis)articolade (che mi uso 'sai, esempio: nel = in+il = inte+el = 'te 'l) e benvignuda la X (che vien de la lingua veneta medievale) per far intuir subito la differenza tra el verbo eser (unico uso a le terze persone de 'l *presente indicativo*) e la silaba mileusi "se". L'uso de la X ne verzi un capitolo a parte: in italiano la S la xe lasada "indeterminata", de 'l solo modo de scriver no se pol capir come che la vien pronunziada (se dura o dolze); in triestin 'sto fato complica un fiatin e qualche-

dun proponi SS in un caso e S nel secondo, altri, forsi un poco più ligai a la tradizion, volesi S e X, tipo "serarse in caxa" ... 'sto ultimo modo, a mi, me piassi de più ma la X no se usa 'nte 'l alfabeto italiano e, piassi quel che piassi, mi me par sempre un pastroc'. E anca qua, come se pol far capir se la C final xe dura o dolze ? CH e C (a l'italiana) ? C e CH (come nei cognomi slavi) ? K e C ? C e C' ? Per mi xe più facile 'sta ultima forma per differenziar patoc e ploc', ma ogni sielta xe lecita. Per semplificarse la vita podesimo crear un alfabeto nostran, un alfabeto triestin (me piasesi 'sai l'idea), indove che usemo K e C, S e X, I e J, ma me sa che no saria visto chisà che ben. Che sia 'ncora benvignù (o benvignù' ?) 'l apostrofo che rimarca le letere e le silabe che vien a cascar, in principio o in fine de tute le parole che xe compagne de 'l italiano, come in 'deso per *adesso* o, più complicà, 'vu' per gavudo, anche se 'vù o vù xe più elegante. A la fine de tuto, come se ghe disi certe parole in triestin e, sora tuto, come xe che se le scrivi ? Regole fise non ghe ne xe (ogni autor proponi e usa le sue), ghe saria al masimo qualche indicazion, e quindi podè farlo come che ve par a vu, però saria ragionevole che 'iutè chi che no xe 'bituà a leger in triestin (osia quasi tutti, e che magari volesi anch' impararselo) a capir, presto e ben, quel che ghe ste contando ! In altre parole: scrivè come che magnè ... ma che sia bon o almeno apetibile !

E se no lo fe ? Ben, no sarà un problema ... a vostro gusto ! Eh sì, poesia xe scriver in triestin, ma la realtà xe ... che no xe cusi banale.



Nota

Le fotografie son tratte da "La Trieste dei Wulz" dei Fratelli Alinari

3 APRILE 2019 XXIII RASSEGNA DI CANTI POPOLARI TRIESTINI A TRIESTE SE CANTAVA CUSSI'... E OGI ?

di Bruno Jurcev

Anche quest'anno il Circolo ha realizzato il tradizionale appuntamento annuale con il canto in dialetto, organizzandolo questa volta nella prestigiosa sede dell'Auditorium del Museo Revoltella, grazie alla collaborazione del Comune di Trieste.

La manifestazione, arrivata ormai alla sua ventitreesima edizione, ha offerto una articolata panoramica del canto triestino del passato e del presente, rimanendo l'unica manifestazione del genere che si organizzi a Trieste e provincia.

La serata, presentata da Maria Teresa Celani e Giorgio Fortuna, è stata particolarmente interessante in quanto sono stati invitati ad esibirsi quattro cori molto diversi fra loro, ciascuno con la sua peculiare espressività musicale, dando così la possibilità di conoscere ed apprezzare le diverse anime del canto triestino.



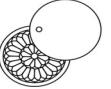
Dopo una breve presentazione del Presidente Gentilcore, ha iniziato il Coro del Circolo Rena - Cittavecchia “...e noi cantemo” diretto da Pier Paolo Sancin, coro molto apprezzato per aver recuperato e valorizzato la coralità tipica del rione di Rena: un modo di cantare caratteristico detto “con la remenada”, che lo distingue dal modo di cantare degli altri rioni triestini, modo che negli ultimi anni, sotto la pressione globalizzante, pareva quasi dimenticato.

Il coro si è esibito in un brillante repertorio di vivaci melodie popolari, accompagnato da Giorgio Tul alla fisarmonica e da Ferruccio Pacco (chitarra e voce) che ha anche eseguito due sue originali composizioni.



Ha quindi cantato l'Ensemble Vocale Femminile “Il Focolare” diretto da Giampaolo Sion che ha presentato qualcosa di molto speciale che raramente capita di sentire: si tratta del “secondo intermezzo corale per un biribissaio” (come lo ha definito l'autore) che fa parte di “Vecia Trieste Canta”.

È una rapsodia di ariette popolari triestine raccolte dalla voce del popolo, composta nel 1936 dal grande musicista triestino Antonio Illersberg. L'opera era stata scritta originariamente per coro a voci miste, ma questa sera è stata presentata per la prima volta in una rielaborazione del maestro Sion per sole voci femminili, ed è riuscita ad evocare nell'ascoltatore l'atmosfera di un pomeriggio di mezza estate, quando dopo una bella “caminada” ci si gode una meritata sosta sulle rudi pance di qualche osmiza del Carso, ad intonar canzoni popolari. Poi si è esibito il Coro “Silvulae Cantores”, che si era costituito con il patrocinio della Parrocchia di Servola nel 1992 su iniziativa del tenore Giuseppe Botta, che ne è stato ed è tuttora il Direttore. Attualmente si dedica anche alla musica barocca, al folclore, ed alla musica leggera.



Il Coro originariamente era dedicato all'esecuzione di musica liturgica al servizio del rito religioso, ma poi ha allargato il repertorio alla polifonia rinascimentale Il Coro, accompagnato al pianoforte dal maestro Alessandro Bevilacqua che ha curato anche gli arrangiamenti, ha esordito con la famosa "Co' son lontan de ti Trieste mia" di Publio Carniel e



ha quindi riproposto alcune note canzoni d'autore, composte nel secondo dopoguerra, che fanno parte del repertorio del tuttora attivissimo Teddy Reno. Per terminare ha offerto un apprezzissimo omaggio all'indimenticato Lelio LuttaZZI cantando alcune sue

popolari canzoni, spontaneamente riprese in coro da tutto il pubblico presente.

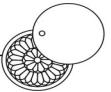
Ha concluso la serata il Coro **"Nino Baldi"** dell'Associazione Nazionale degli Alpini di Trieste diretto da Bruno de Caro, che ha cantato alcune famose canzoni popolari in vernacolo, una intensa composizione dello stesso maestro De Caro, un canto in gradese ed alcune melodie popolari triestine, terminando con il notissimo "Inno dei Mati" tra gli applausi del pubblico.

È stato quindi il momento della premiazione degli artisti partecipanti, con la collaborazione dell'Assessore Michele Lobianco che ha attentamente seguito tutta la serata, promettendo l'interessamento della Amministrazione Comunale per sostenere l'attività futura del Circolo.

Alla fine, gli artisti che hanno partecipato al concerto sono risaliti sul palcoscenico per intonare tutti assieme una memorabile "Marinaresca" (per la cronaca in re maggiore) seguiti entusiasticamente dall'intero pubblico presente: un episodio che verrà difficilmente dimenticato e che ha mandato tutti a casa visibilmente soddisfatti.

Arrivederci all'anno prossimo





LA LEGGENDA DI MADONNA BORA

di Edda Vidiz



Disegno di Sergio Budicin

Un tempo cussi lontan, ma cussi lontan che gnanche mia nona bonanima se poi ricordar, Vento, scorabiando in giro pe 'I mondo coi sui fioi - e Bora, la più bela e la più ben voluda de tuti - el xe capitado in un verde altipian che 'I cascava drito zo in te 'I mar.

Stufa de sentir papà vento insegnarghe a far refoli ai fradei più pici Bora la xe scapolada via per corer a scombui - solar i nuvoli più

alti del ciel e a zogar coi rami dei alberi, lassando tuti coi nervi a strassino pel zavai che la fazeva. Dopo un poco, stanca de corer de qua e de là, Bora la xe entrada in una grota dove stava riposando l'eroe Tergesteo, un dei Argonauti su la via del ritorno de l'impresa del "Vello d'Oro",

Tergesteo el iera cussi forte e cussi bel e cussi differente da Vento, e da Mar e da Tera e de tuto quel che fin a quel momento Bora gaveva visto e conossudo, che de boto la se ga inamorado. E xe stà subito furia de amor anche per Tergesteo: e i do ga vissudo insieme felici e contenti in quella grota tre, zinque, sete bellissimi giorni de amor.

Co Vento el se ga inacorto che Bora iera sparida el ga scominziado a zercarla tuto infuriado. Zerca de qua, zerca de là, zerca che te zerca - al veder quella rabia tuti i stava femi e cuci - fin a che un dei quei nuvoloni neri ingropai e brontoloni, stufo de tuto quel remitur, el ghe ga spiferado 'ndove che jera i do amanti.

Vento xe rivà a la grota, el ga visto Bora intorciolada a Tergesteo, e la sua rabia xe cressuda tanto, ma cussi tanto, che no ve digo e no ve conto. Senza che la disperada Bora podessi in nissun modo fermarlo, el se ga scadenà su Tergesteo sgnacandolo e sbatociandolo contro i muri de la grota, fin a lassarlo senza più vita per tera. Po', co' un refolon de paura el ga lassado Bora al suo destin. Sta povera fia la pianzeva de dolor cussi forte che ogni lagrima che ghe cascava zo dei oci diventava piera e le piere iera tante, ma tante, che ben presto le gaveva coverto tuto l'altipian.

A Tera ghe xe vegnù un gropo in gola nel veder el dolor de Bora; e cussi del sangue de Tergesteo la ga fato nasser la Foiarola, che de quella volta la impignissi de rosso l'autuno in Carso.

Ma Bora ancora no la la finiva de pianzer. Alora Madre Natura, preocupada de tute 'ste piere, che ris'ciava de rovinarghe el logo senza modo de refarlo, la ga permesso a Bora de regnar proprio su sto cantonzin de mondo, po' anca mar Adriatico ga dà 'na man ordinandoghe a le Onde de coverzer de conchiglie, stele de mar e verdi alghe el corpo del povero inamorado. Ma Bora la pianzeva ancora tanto e le piere iera tante e tante che 'I dio del Ciel, per no esser de manco, ga pensà ben de farghe un miracolo, in modo che Bora podessi riviver ogni ano, insieme a Tergesteo, i lori tre, zinque, sete giorni de amor. Alora, e solo alora, Bora la ga ingiotò le sue lagrime e la ga lassà i sui lamenti fra le fronde dei roveri intristidi.

E xe sta cussi che Tergesteo el xe diventando più alto de tuti i montisei che za coverzeva 'sto cantonzin de mondo. E i primi omini rivadi su 'ste tere se ga alogiado proprio su la sua zima costruendo un Castelier co' le lagrime de Bora diventade piere.

Ano drio ano, piera su piera, sto Castelier xe diventa zità, na zità che i omini, ricordando Tergesteo, i ga ciamado Tergeste: oggi Trieste, dove de ani anorum regna Bora: "ciara" co la sta a brazocolo del suo amor, "scura" co la speta de incontrarlo.



NATE DEI REFOLI DE BORA

Edda Vidiz - Graziella Semacchi Gliubich:
una grande amicizia cementata dalla poesia e dall'amore per Trieste.

TE SE RICORDI, TRIESTE?

El conto de le ore
no ne tornava mai,
ma che gropo in gola
rivar e veder Miramar
aparir e sparir
fra i arbori e le graie,
come lampi in una note
senza temporal.
E bora e piova no scanzelava
el bater forte del cuor,
nel verzer le ale
drento mile aventure
de carta stampada,
dove zercavimo,
senza trovarla mai,

la nostra strada.
E se seravimo
in un cercio de malinconia:
bassa pression
o voia de andar via
grampai a l'ilusion
che tuto fussi meio
fora del porton,
che 'I mondo fussi nostro
propio drio 'I canto n.
El sol scaldava
tropo poco o ssai
e se ti volevi neve
no nevigava mai.
Te se ricordi, Trieste?
Edda Vidiz

LA VITA XE UN OMLET
Quanti omlet che go magnado
e preparado in vita mia!
Mia nona per mi, mula beata,
li fazeva col ripien de marmelata,
mia suocera col strachin
e piegadi a sachetin;
mia mama de spinaze l'impigniva
e po la li infornava.
Mi, inveze, frizo litri de pastela
che i mii fioi spalma de nutela.
I omlet, per mi che filo su de tuto,
i xe come la vita:
cambia el contenuto
col tempi o la stagion

ma compagna xe, sempre,
la preparazion.
Graziella Semacchi Gliubich



ARIELLA REGGIO, UNA MULA TRIESTINA

intervistada da Mauro Bensi



Mauro: Ogi gavemo con noi Ariella Reggio l'attrice nostrana che con el suo stile e el suo caratere, senza divismi, la porta sui palcoscenici la triestinità ma no solo. Ciau Ariella, visto che semo consoci podemo darse del ti? Femo quattro ciacole?

Ariella: Va ben. Demose del ti e femo quattro ciacole!

Mauro: Te me conti un poco come che te ga fato per rivar a esser l'attrice più conossuda a Trieste? De dove te ga cominciado, quali le esperienze più importanti.

Ariella: Go cominciado subito dopo aver finido el liceo, el glorioso PETRARCA!, appassionandome alle commedie che sentivo recitar a Radio Trieste, perché allora la RAI, che no se ciamava RAI, dava molto spazio alla prosa. Dopo aver fatto vari tentativi gò capido che dovevo STUDIAR se volevo far quel lavoro. E parlo de LAVORO, perché bisogna sceglier se farlo per divertimento o per lavoro, anche se la scelta soprattutto oggi xe difficilissima. Quindi scola de recitazion, maestri come Ugo Amodeo, primi contratti alla radio, incontro con D'Osmo, Teatro Stabile, Francesco Macedonio, ecc...e.. ecome ancora qua!

Ah, certo! Non tuto xe stado facile, né breve, ma per fortuna quela volta no iera la TV che - a mio avviso! - ga inquinado tanto el nostro mestier. A Trieste son conossuda perché xe 50 anni che i me vedi dappertutto... ma anche grazie alla CONTRADA che vien ritenuda una piccola gloria cittadina. Poi xe rivada un poco de "notorietà" con la fiction e piccole apparizioni nei film o "in rete"....ma parlemo za de adesso. Prima go fato TANTA GAVETA! Tanta! E se xe vero che go avudo la fortuna de incontrar bravi maestri...mi però RUBAVO, RUBAVO TANTO (el mestier)!

Mauro: Te preferissi recitar in triestin o in lingua?

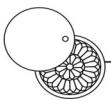
Ariella: Me piaci recitar sia in triestin che in lingua, anche in ostrogoto se dovessi, ma xe ovvio che el dialetto xe più "de casa", e crea immediatamente una complicità col pubblico triestin. Me piaci soprattutto veder la sorpresa quando pronuncio parole ormai fora moda (no so....anche CUCHERLE per esempio!)...Purtroppo el dialetto xe poco esportabile, professionalmente parlando (cioè con compagnia pagada, contributi, tasse, ecc... intendo!!!!) e quindi diventa un lusso, parlando economicamente. Ma un lusso che la Contrada DEVI permetterse!

Mauro: Ti che te son anche fondatrice de quella importante istituzion triestina che xe "La Contrada", cossa te ghe diria ai giovani che vol diventar atori?

Ariella: Ai giovani che vol diventar atori (Mamma mia quanti! Nissun volessi diventar idraulico?) prima roba ghe domanderia "Perché?" Se xe per divertirse ben venga, se trova dove farlo: ghe xe tante bone e serie compagnie amatoriali....ma se xè per lavor alora la storia se fa seria. El teatro fa ben, a tutti, ma per guadagnar da poderghie viver bisogna aver talento (e chi te lo disi?) e no pensar all'esibizione e basta. La strada poi al giorno d'oggi xe veramente in salita!

Nei spetacoli che fazzo incontro giovani attori bravissimi, appassionati, seri, che fa una fadiga terribile anche solo per lavorar....senza parlar de notorietà che xè risevata a pochi !!! Mi li consiglio sempre de STUDIAR, quel che li appassiona ,ma STUDIAR (soprattutto dizione se te son triestin) e poi provar a far provini senza paura. A metterse in gioco anche se el gioco xe duro. E no scoraggiarse perché el mondo xè sempre stado pien de ingiustizie. Però anche a FREQUENTAR I TEATRI, (roba che i fa poco) e anche se ghe par vecio o noioso, veder cossa che succedi nei vari teatri de casa o fora. Mi continuo a farlo quando son libera e imparo sempre qualcosa. ...anche quel che no se devi far!





Mauro: Scolta ma ti co te lavori “fora” no te manca Trieste?

Ariella: Quando lavoro in giro, Trieste no me manca, perché vedo tanti bei loghi e incontro persone piacevoli. Me manca assai el mio materasso



e el mio cuscin quando vado nei alberghi. Ma appena torno me digo: “Ah, che ben che stago qua, che bela questa mia città!”

Mauro: Una canzon triestina disi “i veci brontola che i tempi xe cambiai..”, ma Trieste xe cambiada in meio o in pezo?

Ariella: Trieste xe cambiada? Certo, un poco in meio e un poco in pezo...più sporca, certe volte tanto più maleducata, ma più bella e più apprezzata ..Ma .. son cambiada anche mi, quindi....

Mauro: Te son socia del Circolo Amici del Dialetto



Triestino “CADIT” che de 28 ani se occupa in general de cultura de Trieste e giuliana. Cossa xe per ti la nostra cultura, el nostro dialetto e le nostre tradizioni?

Ariella: Cultura, dialetto, tradizioni...parole grosse. Ve digo bravi, bravi perché porté avanti un patrimonio importante, con la fadiga che immagino.

E anche perché li porté avanti nel modo giusto, senza avvilir el dialetto e facendo tanta attività interessante. Complimenti sinceri!

Mauro: Progeti pel futuro?



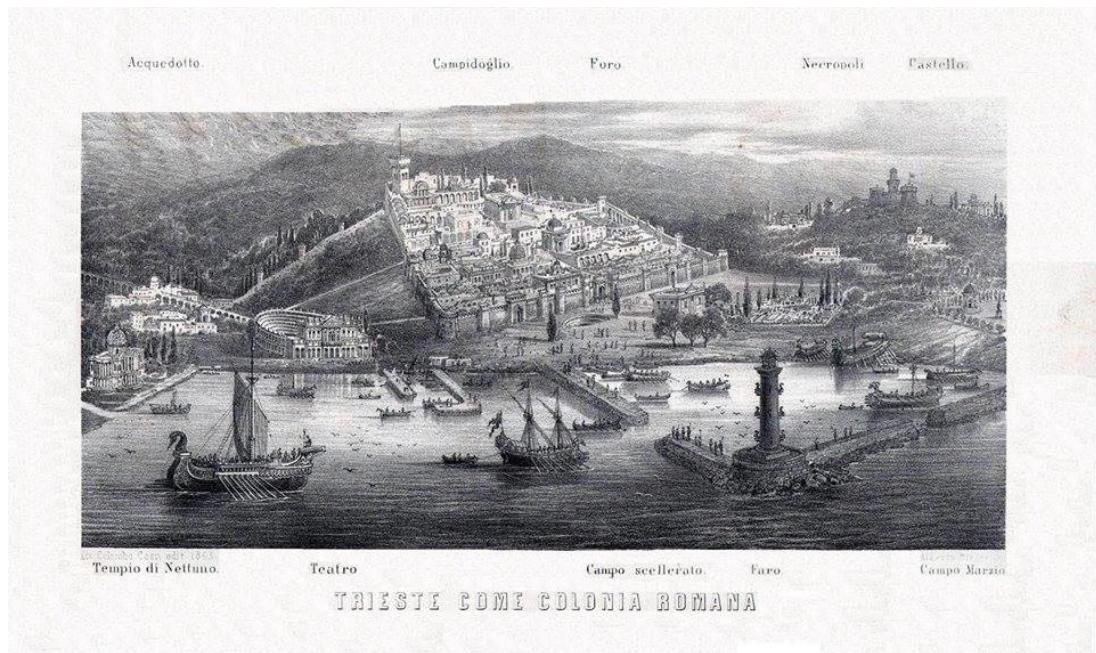
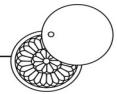
Ariella: Progetti? SEMPRE! Tanti me disi: “te lavori ancora?”Che brutta parola “ancora”...mi no la conosso. Se e finché i me ciama, - e grazie al cielo succedi spesso - e finché la salute me assisti, MI VADO! Non meto

limiti ai progetti...anche se quando i me domanda de lavorar nel 2023 me vien za de rider....ma no digo de no! Go avudo la fortuna de far un lavor meraviglioso che no porta via lavor ai giovani : MI no posso recitar la parte della muleta, ma gnanche la muleta pol far la mia parte!!! Preferisso far la vecia in palcoscenico che la finta giovinetta nella vita (Ghe ne vedo tante, troppe! Tute refade!)

Per adesso ve digo: arrivederci a San Giusto sta estate con BASABABANCHI REPETE (quel!) e in ottobre con un novo dialetto... de cui faremo quattro ciacole la prossima volta! Ciao amici!

Grazie Ariella per la simpatia e per questa ciacolada. Se vedemo presto in teatro o a qualche nostro evento.





DOMANDAR XE LECITO, RISPONDER XE CORTESIA

di Edda Vidiz

Perchè se ciamavimo Tergeste?

Perchè (qua lo digo e qua lo nego) co le Centurie romane xe tornade indrio de Monte Muliano co' le pive nel saco (vedi pagine seguenti), i Senatori del SPQR se ga intaià de bruto e, ancora de più, ghe xe saltà la mosca al naso co i se ga inacorto che sti cudic' de mati, che li gaveva onti, no i gaveva mai pagà tasse a Roma! Cussi, i ga pensado ben de mostrarghe i denti e i ghe ga rimandà indrio, no un per de Centurie, ma un'intiera Legion con tanto de aquila, aquilifero, legionari e centurioni, per farghe spudar le pecunie co' tuti i aretrati.

Ma se solo i gavessi leto l'Eneide i gaveria podudo inacorgerse che sti Muliani i iera 'ssai chismomì e pieni de boria come i cugini de Roma, perché no i iera migra dele tare, ma gnentepopodemanco che Troiani, migradi de ste parti dopo la distruzion de Troia.

"Perchè po' dovemo pagar le tasse noi, che semo de antica stirpe, a vcialtri che, se no gavessi rapì le Sabine, ve staria ancora a far pipe?" ghe ga dito, tutto ofeso, el Governator dei Muliani a l'ambasciador de l'Urbe.

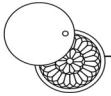
Con ganassa impirada, brazi al fianco e 'I peto in fora quel de Trastevere ghe ga risposto: "Perché noi semo romani de Roma, e gavemo messo i pie in sto Stival

prima de voi! E chi prima riva prima alogia e, per Jupiter, chi xe paron comanda!"

"Cossa, cossa?" ghe ga fato el Governator, vardando el Romoleto de l'alto in basso: "I siori Troiani i xe ben più antichi de quei che xe ogidì i siori Romani! E dato che anzianità fa grado e che non xe giusto nè lecito che 'I pare devi umiliarse verso el fio, girè i tachi e smamè via de le nostre tere! " No lo gavessi mai dito! Drio de aquila e de aquilifero ghe jera tanto de legionari e centurioni e soldai cagai de paura int'ele braccas che, se anche l'Historia naturai disi che "un omo vai cento e cento no vai uno", podè indovinar chi, sta volta ga fato Bingo!

E cussi l'Ambassiador, con grando vanto, ghe ga scrito ciaro e tondo a Cesare:
"Ave Caesar,

Veni, vidi, vici...poco! Hic pecunie nix, autem omnibus homeni scampando mostraverunt terga et gestum tam quam homo che impica ombrela su braco (...) [Traduzione patoca: Vignù, visto, vinto poco! Qua no xe pila ma tuti i omini scampando i me ga mostrado el daur e un gesto come a dir qua se impica l'ombrela (.no savemo coss' che xe l'ombrela ma se la trovemo la vitoria sarà completa ..)



Gnanca dir che Cesare no 'I ghe ga dito gnente al SPQR, e no'l ga volù più sentir nominar la parola Muliano e dato che ghe piaseva far anagrammi, el ga rinoma la cità TERGESTUM (in dialeto Tergeste) e i Muliani li ga ciamai MULI! Per quanto riguarda l'Ambassiator el xe sta promosso a capo dei svodabuoi del Foro Imperiale.

Perché se ciamemo Trieste?

Nei Statuti del 1350 in bon latinorum la cità xe ciamada Tergeste, e cussi la xe scrita nei documenti de la pase de Torino del 1381.

Ma, proprio dopo la pase de Torino, i tergestini ga congegnado ben che anche se "un tergestin vai cento veneziani e cento veneziani no vai un tergestin" xe meio (o meno pezo) zercar protezion de foravia e, dato che l'Austria iera Felix e Leopoldo III jera el Lodevole, el 30 setembre 1382 i ghe ga domandò a sto mato de Asburgo de diventare el Signor de Tergeste!

Gavè capì sì o no? I tergestini xe stadi cussi grandezoni de regalar una cità piutosto che spender per una cravata o un portachiavi! Ma se sa, roba de Comun roba de nessun!

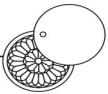
A Leopoldo, che iera austriacan sgaioto, l'afar ghe spuzava fadiga, anca perché el gaveva za provà a tegnirla ma, visti i radighi avudi coi triestini (a dita de tanti "mezi ladri e mezi assassini") el ghe la gaveva subito risbolognada a Venezia.

Tira e mola, a la fin Ugone de Duin, che 'I iera un intrigacarte de bruto, lo ga convinto con quella che: "La cità sì la xe 'ssai triste, ma la vedarà in futuro, che roba! Roba de lusso, forastieri a biondodio... la ga anca el mar..." e cussi contandoghela, el ghe ga ficado l'acetazion fra le carte de firmar!

In quel che Leopoldo firmava, ghe xe cascà l'ocio sul nome Tergeste e 'I se ga intaià: "Was ist diese name Tergeste?" e Ugone "Ma, duca mio, xe 'I nome de la cità triste che i ghe sta regaland!"

"Ah no, basta latinorum a casa mia! Mi son tutonico e parlo austriacan e Triste, me sa più de gnoco! No cori spender per altra pergamena coregio mi de solo! Ma, un fià cisbo che'l iera, coregendo ghe xe sbrissada una "e" e xe andada cussi (o quasi), che per un eror de caligrafia, Tergeste se ga ciamà Trieste!





DO ANIME E QUALCHE "SCEMPIAGGINE"

di Muzio Bobbio

A tanti de lori, anche se no a tuti, xe noto che la musica triestina ga do anime.

La prima, che saria la più vecia, la nasi verso la fine '700 o più probabile primi '800 (più o meno quando che la nostra cità iera de soto dei francesi, o poco manco) e la xe quella popolar.

Fra le do, la xe quella più immediata e spontanea, quella che, più o meno, tuti cantemo per divertirse in clapa e che la ga 'vù, tra i più noti divulgadori, Alberto Catalan (autor de "Vose de Trieste che pasa") e Claudio Noliani (fra i tanti libri: "Canti del popolo triestino") ma anca tanti altri, che qua no i ghe sta tuti.

I testi i cambia facile, o perché chi che se li dismentiga li ricostruisci come che ge lampa (e i xe de frequente sgramaticadi e financo "tropo goliardici") o perché ognidun che ga voia o l'ispirazion de farlo, ghe zonta, de suo, un altro toco o quando che, 'diritura, qualchedun ciapa una musica vecia e ghe plozca sora un testo novo, usandola de suo comodo; tecnicamente la xe sonada quasi solo con accordi magiori e le seconde vosi, quasi sempre, le xe cantade una terza sora (per capirse, del "do" al "mi").



L'altra xe quella de autor, che la nasi nel 1890 coi "Concorsi"; voluda un poco del Carlo Schmidl (quel del nostro museo teatral) per una sua operazion comerciale (beh, pol anche no piaser l'idea, però iera lu che stampava e vendeva, quindi fazendo bori su quei spartiti) ma portada 'vanti con amor e pasion del Circolo Artistico e che dura,

pur con qualche interuzion, fin ai giorni nostri.

In quella volta, la regola iera che i tochi partisi de poesie sielte e che i musicisti dovesi poi "ricamarghe" de sora, come che ne ga ben contado Carlo de Dolcetti (in "Trieste nelle sue canzoni"), per un periodo organizador lui steso e autor de diversi tochi col nome d'arte de Amulio.

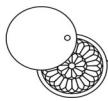
Musicalmente i tochi xe 'sai più elaboradi: accordi magiori, minori e moderni (quei che no esisti ne la musica clasica) con ornamenti come cromatismi, melismi e brevi salmodie ... insomma, tuta un'altra musica ... mentre i testi, cantai de una vose sola, in metrica perfeta, mai sgramaticadi ne volagari, 'ndava su argomenti che girava de frequente 'torno a un'ironia "politically correct", al masimo rivava al dopio senso, ma i più noti xe quei che, prima de la prima guera, cantava de l'amor per la nostra Trieste e de la sua l'italianità.

Comunque, prima de la seconda guera, iera questa la musica che 'ndava a la granda, mi ghe ne conoso diversa per tradizion familiar: i miei noni da parte de mare, de morosi, fazeva dueti, vose e violin, proprio su quele canzonete, de lori a la fia mezana e de ela a mi.

De mio, no son d'accordo con chi che ghe diseva (in quella volta) che, grazie a la novità musical, i ghe gavesi rivà a "togliere al popolo il malvezzo di cantare simili insulsaggini", in altre parole i voleva far in modo che el popolin no gavesi più cantado zerte "scempiaggini" (che, ricordo, vien de la parola "scempio", no de "sempio") ma qualche volta 'sta 'nalisi la xe centrada.

Se sa, in man de chiunque qualsiasi roba pol diventar qualsiasi altra (eh, purtopo lo sa ben financo i nostri politici) tanto che, per far un esempio, de 'l polaco "cranbambuli" (trapa de ginepro bevuda dai studenti, un poco come la nostra brigna),





pasando per l'Austria, se xe rivai in Trentino - Alto Adige al "parampampoli" (un liquor infuso che i bevi de quele parti) fin al nostro "gran pampel", per chi che no lo conosesi, una sorta de vin brûlé con buro e zucaro caramelà tramite un superalcolico (a piazer) caldo e impizzato.

Tornando a le canzonete, no ghe xe esempio più classico del toco che scomizia con "Essa mi par che la testa vacilli" che vien de "Il ballo in maschera" de Carlo Pedrotti, che popolarmente xe diventà "Essa mi pare una testa imbecille" ... se se parla de "scempiaggini", questa, me par proprio una de quele giuste.

Forsì, el toco più emblematico de 'ste elaborazioni popolari saria quel col titolo de "La biancolina", co' una storia un fià strana.

Tuto nasi nel 1902 quando che vien presentado al Concorso un toco co' 'sto titolo, musica de Ida Aifos (Ernesto Luzzato) su testo ciolto de 'na poesia de Riccardo Selvatico, forsì rivedù de Walter (Gualtiero Finzi); pur gavendo vinto el secondo premio, el toco no ga 'vu nisuna fortuna; anca se 'l risulta publicado (del solito Schmidl) no go trovà niente de lu, se no l'inizio del ritornel: "La neve che casca, el vento la porta".

Tre ani dopo, nel '05, co' 'l steso titolo vien presentado tochi (più de una volta xe stada musicada la medesima poesia de do de lori differenti): de quel che go rivà a capir, sul testo de Arturo Carisi, un primo musicado de Michele Chiesa (col tempo in do quarti ... che se fusi vin saria mezo litro), un secondo musicà del steso Carisi (col tempo in sie otavi, che se fusi vin saria anca de più, quasi una bala), e tuti e do li go trovai al nostro museo teatral.

In quel ano xe rivada prima "El bel tenor" (de M. Chiesa e A. Levi) e seconda "Società de done" (de E. Romanini e Walter) quindi la nostra "Biancolina" no la gaveva piaso po' tanto, in nisuna de le do versioni; comunque eco el testo riportà del spartito:

*Zinque gradi soto zero
nanca un refolo de bora,
varda el siel come 'l xe nero,
una stela no xe fora.
Za scominzia a nevigar
Nina mia ciapime a brazo
che la biancolina jazo
la fa presto a diventar.*

Ritornel:

*Senti come che 'l piziga
sto fredo maledeto,
Nineta mia scaldemose
andemo presto in leto
Ze un late co me cùfolo
Nina de ti vizin,
mora - no vedo l'ora
de aver sto bel scaldin.*

*Quanti fiochi ! guarda guarda
la vien zo che la par pana,
de San Giusto l'alabarda,
de San Giusto la campana
par de zuchero panon,
ma el tuo cor e la tua boca
Nina, el fredo no li toca
che i xe caldi de pasion.*

Rit.

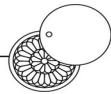
*Presto, presto cara Nina
do fantasmi za paremo,
guarda quanta biancolina,
presto, presto in leto andemo.
E domani, se jazarse,
se dovesi la zità
stemo in leto a cocolarse
e spetar che torna istà ...*

Rit.

Ma in dove che la sala no ga podù, ga podù la piazza (!), tanto che la cantavo anca mi, de muleto, coi mi amici grotisti, e solo de poco go scoverto che iera la version musicada del steso Carisi.

Devo comunque dir che go sentido diverse pice varianti de 'sto toco popolarizado; prima roba: l'aria, la musica xe stada semplificada, sora tutto nel ritornel, e po' zerti tochi del testo no sta proprio insieme ... ve-demo:

*Sete gradi soto zero,
no xe un refolo de bora.
Varda 'l ziel come 'l xe nero,
'na stela no xe fora.
Se domeni se gavesi
de iazarse la zità
'demo in leto a cocolarse
e spetar che vegni istà.*



A parte che 'sta prima strofa, de la version popolar, la se sera co' le stese parole de l'ultima strofa de l'original, ma la prima volta che go sentì cantar 'sta version qua, ghe go domandà al cantante perché, in 'sto testo, fa più fredo, rispetto el primo, de do gradi; el me ga risposto che iera una version sua, che "sete", a orecia, ghe sonava meio de "zinque" (quot capita tot sentenziae).

El ritornel:

*Senti come che piziga
'sto fredo maledeto,
Nina, vien qua, scaldemose,
coremo presto in leto.
Xe l'aqua come 'l zucaro,
Nina, vien quà vizin,
moro, no vedo l'ora,
dame un bel basin.*

El protagonista de 'sto toco, no xe dubio, xe un mas'cio (esisti anca la version cantada de le babe) che, nel ritornel original, al penultimo verso, el cama, vizin de lu, la sua Nina che evidentemente la xe una bela MORA, mentre qua par che 'l intendi "mi MORO de fredo", ma quel che proprio no capiso xe la differenza del quinto verso.

Tachemo col ciarir che "cufolarse" (original) xe quel che fa le bestie per dormir e l'omo col se inguma sul fianco (ne la stesa posizion del feto) soto le coverte, per disperder meno calor o comunque per scaldarse prima: in lingua ge disesimo "rannicchiarsi" o meo "accoccolarsi", però cosa volesi dir che "xe l'aqua come 'l zucaro"? Forse che l'aqua iazada ghe par come cristai de zucaro? Mah, questa i devi 'ncora spiegarmela, o, almanco, dovesi spiegarmela chi che, no savendo cosa vol dir el verbo "cufolar", ga fato "scempio" de 'l ritornel.

Continuando:

*Senti, senti cara Nina,
la vien zo de la Barbana,
de San Giusto l'alabarda,
de San Giusto la campana.
I tuoi oci, la tua boca
bazilar loro me fa,
Cori Nina presto in leto
a spetar che vegni istà.*

In 'sta ultima strofa popolar, no rivo a capir perché, la neve, che palesemente, co' la ghe ne xe tanta, par che la sia come pana montada (secondo verso della

seconda strofa original), la dovesi rivar a Trieste vignindo zo de l'isola gradese de la Barbana ... ma cosa, quanto vento de maestro ge vol per rivar a portar nela fina qua? Altro che bora a 180 ...

Inoltre, i versi tre e quattro, no i ga senso sensa el zinque (de la version original): el nostro vecio melon co' la sua alabarda in zima e qualsiasi campana, coverti de neve, sembra un pan de zucaro (panon = confezionado solido, a pani, che in quela volta i 'era conici ... almeno cusi i me ga dito), menre ne la version popolar, l'alabarda e la campana, i sembra plozcadì là a svodo, visto che no i ga nisuna relazion co' i oci e la boca de Nina.

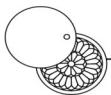
In soma de le some, amo la musica popolar, forsi più de quela de autor, ma, qualche volta, de "scempiaggini", ghe ne vien fora proprio a zaie.

EL CADIT

Tullio Sartori (1991)

Cossa sara' sto circolo
de Amici del Dialetto?
se domanda la gente...
e nel suo pien dirito.
Eco! xe presto dito.
Imagine' un grupeto
de lori drio de un cucherle,
che i varda con amor
a la zita',
con un oceto verto e un sera'.
Passa per quel sera'
un mucio de emozioni,
nel verto le intenzioni
de no lassar morir
la triestinita'.





Riflessioni sull'uso del dialetto triestino.

di Grazia Bravar

Ultimamente sono apparse sulla stampa locale alcune “segnalazioni” – quasi un dibattito – sull’origine, uso e dis-uso del triestino idioma – questo – della grande famiglia della parlata veneta.

Il triestino era – ed è – una caratteristica della nostra identità storica nel tempo usato come lingua veicolare, sia dalla popolazione residente sia dai tanti “stranieri” che lavoravano nel territorio. Nel tempo il triestino non è mai decaduto ma ha subito delle trasformazioni. Lingua e dialetti si evolvono a motivo di influenze esterne (periodo storico) ma anche dall’uso che se ne fa. Importante è che non cadano nel dimenticatoio le tipiche espressioni che oggi non servono più.

Il signor Ciacchi ha fatto alcune osservazioni (Il Piccolo , 5 marzo 2019) scaturite da un episodio occorsogli su di un autobus cittadino. Tre ragazzini, fermi davanti alla porta di discesa, non compresero assolutamente la frase, in perfetto triestino, pronunciate dallo scrivente: “ ...muli fè logo a quei

che smonta”. Da ciò il timore che oggi il triestino stia scomparendo. Noi auspichiamo che non sia così, ancorchè si accettino i cambiamenti, cambiamenti che, indubbiamente, sono più veloci di quelli di una volta a causa dell’evolversi della vita nella comunità: questi cambiamenti sono più accentuati nei tempi recenti mentre si assiste anche ad un uso meno frequente nella comunità.

A questo proposito ci viene in mente un fatto autentico avvenuto circa 60 anni fa. In quegli anni la gran parte della popolazione trovava naturale esprimersi in triestino sempre e dappertutto, anche al di fuori del proprio territorio. Una signora triestina arrivata a Torino di buon mattino si rivolse al cameriere di un bar ordinando “...un slonz de sbicia, ma no de boio” . E’ ovvio che il cameriere, sorpreso da quel linguaggio incomprensibile, pregò i presenti sperando di ottenere, nell’immediato, una traduzione: una traduzione che sarebbe già necessaria, oggi, anche in un colloquio fra triestini?



La Trieste dei Wulz - Foto Alinari